

DISCORSO PER LA CELEBRAZIONE DEL 50° DI REGIONE LOMBARDIA

PIERO BASSETTI - 7 luglio 2020

Sig. Presidente della Giunta, Sig. Presidente del Consiglio Regionale,
signore e signori,

Devo dire che l'invito a concorrere a elaborare i primi 50 anni della nostra Regione mi ha fatto un grande piacere e onore. Quando 50 anni fa partimmo per attuare la Regione Lombardia, mai avrei immaginato che oggi sarei stato qui con voi a celebrarne, il primo mezzo secolo di attività.

Mi sento quindi in dovere di ringraziare innanzitutto il Padre Eterno per avermi donato la lunga vita e la buona salute grazie a cui posso avere questa occasione. Ma soprattutto il Presidente e tutti voi, per il vostro invito. (Ringrazio anche i presidenti di Giunta o del vecchio Consiglio presenti).

Consentitemi in questa circostanza, indubbiamente una circostanza storica, di potervi parlare non soltanto come testimone delle origini della nostra Regione, ma anche come qualcuno che vuole guardare ai Cinquant'anni trascorsi non solo per commemorarli ma anche per confrontarli con gli orizzonti che si aprono oggi alla Lombardia e perciò all'Italia.

Non si riflette mai abbastanza sul fatto che le Regioni costituiscono forse la novità più radicale della Costituzione repubblicana del 1948, a parte ovviamente le statuizioni di principio e la proclamazione dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Nel vecchio Regno d'Italia -- almeno fino alla sua degenerazione in epoca fascista -- Stato e Monarchia stavano l'uno di fronte all'altro, in certo

modo limitandosi reciprocamente. Nella nuova Repubblica la fonte di ogni diritto e di ogni dovere rischiava invece di essere una sola, lo Stato.

Nel clima vigorosamente repubblicano in cui la Costituzione venne elaborata (subito dopo il referendum popolare per la scelta tra monarchia e repubblica), i padri costituenti vollero perciò fondare una Repubblica intesa come un processo ascendente che dalle autonomie sale fino alla sintesi nazionale. Qualcosa insomma che fosse davvero repubblicano quindi plurimo; senza più traccia alcuna di monarchia, ossia di potere unico ottriato dall'alto e affidato a una burocrazia centralizzata.

In assenza delle Regioni lo stesso emergere del cruciale concetto di Repubblica come qualcosa di più ampio dello Stato sarebbe divenuto difficile se non impossibile.

Con le Regioni la Repubblica doveva e poteva diventare un soggetto politico finalmente caratterizzato da un vero pluralismo istituzionale. Un insieme di cui lo Stato è solo un elemento: il maggiore s'intende, ma non l'unico.

Si dovrà però attendere fino al 1970 perché vengano effettivamente istituite le altre Regioni a statuto ordinario. Ma malgrado i passi avanti compiuti da allora, compresa la riforma del Titolo V della Costituzione, il centralismo "monarchico" che la Repubblica aveva ereditato dal Regno risulta ben poco scalfito; e con esso le sue conseguenze più gravi, ossia l'intralcio alla crescita del Nord Italia e il blocco dello sviluppo del Mezzogiorno.

Certo, tenuto conto dell'entità della svolta costituzionale proposta, può non sorprendere che le Regioni siano rimaste sulla carta per quasi un quarto di secolo. Giocavano infatti contro di esse, molti fattori: dalla situazione

internazionale alle contrapposizioni politiche. A questi motivi tipicamente politici si aggiunse poi, non meno forte e vivace, la resistenza del mandarino di stato e della burocrazia centralista. Giocava contro anche il fatto che dal referendum del 2 giugno 1946 erano emerse due Italie molto diverse tra loro: una, il Nord con Toscana Umbria e Marche repubblicane, l'altra monarchica.

E qui siamo ancora! E da qui voglio partire: purtroppo dopo 50 anni!

Dopo oltre vent'anni di resistenze il via libera all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario giunge soltanto dopo il '68; dopo che si vede che l'integrazione del Pci nello *status quo* del Paese è irreversibile; e che da ben altre parti vengono i pericoli per l'ordine democratico della Repubblica.

D'altro canto occorre anche osservare che nel frattempo le situazioni storiche connesse stavano anch'esse mutando si che oggi si può ben dire che il mondo del regionalismo italiano non è più quello di cinquant'anni fa: quello è sparito. Ben diverso è il nostro presente. Basta dire Covid.

Sì, perché quando la natura ci ha dichiarato guerra con il Covid19, e a noi è sembrato assieme al Papa che veramente fosse “venuta la sera”, quando insomma ci siamo trovati di fronte a questioni fondamentali come la salute, la vita, la morte, allora abbiamo riscoperto che ciò che conta sono in primo luogo le comunità primarie. In tale situazione l'efficienza delle istituzioni locali diventa perciò l'oggetto politico prioritario, e si scopre allora che delle Regioni c'è bisogno.

Pandemie a parte molto era già migliorato in Italia negli ultimi 60 anni: ma

certo non il quadro istituzionale nel suo insieme.

Una cosa è soprattutto peggiorata: allo storico divario risorgimentale tra nord e sud, riemerso intatto con il referendum del 1946, si è aggiunto il fatto che l'autonomia regionale non basta più da sola a porre rimedio a tale spaccatura.

Il divario di reddito per abitante tra Nord e Sud c'era già nel 1870 (fatto 100 il pro-capite nazionale, il Nord era al livello 110 e il Sud a 90), la storia successiva è quella di un continuo peggioramento fino a raggiungere nel 1950 il massimo storico: Nord: 125, Sud: 60 (il Centro non è considerato).

Dal 1950 e fino al 1970 (miracolo economico) si è registrato un certo miglioramento, ma il divario è rimasto forte: Nord: 115, Sud: 70. (Il Centro ha conosciuto un grande sviluppo). Successivamente, e fino al 2010, la situazione non è cambiata, se non lievemente in peggio, con una tendenza negativa che probabilmente è continuata fino ad oggi. Il Nord è oggi intorno al 120% della media nazionale, con un Sud ridotto al 65: un incremento dello squilibrio che è impressionante rispetto al dato del 1870.

Ma in questo quadro basta forse solo fare della difesa della nostra maggiore efficienza il nostro obiettivo n.1 nel secondo cinquantennio di esistenza delle Regioni? Ci basta consolarci pensando a quale disastro avremmo sicuramente assistito se il sistema sanitario lombardo fosse stato statale e non regionale? Ci basta rassegnarci a pensare al regionalismo come mero decentramento?

Inutile dire che io non lo credo! Ritengo infatti che l'episodio lombardo della guerra al Covid non sia affatto stato una Caporetto, bensì un

soffertissimo Piave, combattuto per di più dovendo fare i conti alla scala nazionale con una somma di centri tecnici e da cui non si può certo sperare una Vittorio Veneto, ossia una vittoria strategica, ma solo se va bene il vaccino, ossia una vittoria tattica da sola insufficiente per uscire da una crisi non soltanto sanitaria bensì generale!

Se qualcosa non ha funzionato, non è stato l'insieme del nostro sistema ospedaliero, ma piuttosto la carenza di ulteriore autonomia per le strutture territoriali di base.

Ma torniamo alla Repubblica!

L'entità delle resistenze che rallentarono e poi interruppero l'effettivo attuarsi dell'idea di Repubblica secondo il dettato della Costituzione dimostrano che per riprendere il cammino varie cose devono cambiare. E il problema non si riduce al solo tema del reddito, deve investire tutte le dimensioni del nostro essere Repubblica; deve estendersi ai settori previsti dalla Costituzione. Come peraltro si è visto di fronte a un tema drammatico come la pandemia, per la quale una risposta centralista non c'era e non è nemmeno pensabile. Provate a immaginarlo, finirebbe come con le mascherine.

Solo che anche il nostro regionalismo va ripensato. Per questo occorre in primo luogo ripensarlo situandolo in un nuovo orizzonte che non è solo territoriale ma anche funzionale. Un nuovo regionalismo non può infatti non essere sempre più caratterizzato da un lato dall'appartenenza all'Unione Europea e dall'altro dalle promettenti prospettive che, sia in nome proprio che per conto di tutta l'Ue, si riaprono al nostro Paese nel

Mediterraneo. Cose cioè che oggi come ieri si fanno ponendoci insieme il problema della vera unità della nostra Repubblica, congiunta all'efficienza delle nostre grandi unità funzionali, dai voli ai trasporti alle reti digitali, all'efficienza amministrativa e così via... .

In secondo luogo: occorre portare il Paese unito e vitale sulla scena dell'Unione Europea. Lo Stato, quello centralista, sopravvissuto all'innovazione repubblicana, questo, da solo non può farlo. Un tale obiettivo non è infatti qualcosa cui si può puntare evocando una Europa espressione di 27 sovranismi di ritorno, per di più mentre persiste un divario di efficienza tra la nostra burocrazia e quelle europee incompatibile con il loro doveroso lavoro comune. Si sta sulla scena europea solo pensando ad una Europa moderna! L'internazionalismo degli stati sovrani con il dopo Covid e l'irrevocabilità dell'ordinamento globale del mondo, è finito per sempre. Anche come effetto della pandemia, e seppure in ritardo rispetto alla glocalizzazione. Il processo di costruzione dell'Europa è infatti irreversibilmente ripreso. La disponibilità a condividere le risorse ne è un concreto e irreversibile segnale, come tale è per noi una irrinunciabile sfida.

Per questo diventa importante pensare a una nuova politica e costruire nuove alleanze anche in sede europea. Infatti mano a mano che il tempo passa non è più solo con Roma ma anche e sempre di più con l'Unione Europea che ci si deve confrontare. Da sole né le forze politiche nazionali autenticamente innovatrici, quindi autonomiste, né la Lombardia e le altre

Regioni più vitali bastano a mettere fuori gioco il blocco di arcaico potere burocratico statale e non statale, non trincerato solo a Roma. Fino ad oggi questo blocco continua ad essere un grande inceneritore di risorse, capace tuttavia di resistere efficacemente a ogni tentativo di autentica riforma.

E' questo, a mio avviso, il grande obiettivo che ci dobbiamo mettere davanti. Non è facile perché si tratta di allungare lo sguardo al di là dell'ordinaria amministrazione, e al di là del rapporto di routine tra autonomie e classe politica nazionale. E' però l'unica cosa da fare se si vuole arrivare a tirare in porta!

L'alternativa è una sola: o in Europa riusciamo ad entrarci utilizzandola uniti, o la società italiana è destinata a spaccarsi. Ma non in termine di formiche o cicale, bensì di “post moderna” o “arcaica”.

Dobbiamo assolutamente evitare una Europa nella quale gli italiani del nord siano soltanto una aggiunta produttiva servente alla centralità delle economie delle Alpi o dei “quattro motori”, e che gli italiani del sud siano in Europa come gli abitanti di un assolato cortile ricreativo allietato dal frinire di nuvole di cicale. Dobbiamo evitarlo altrimenti l'Italia si romperebbe. Solo che riuscirci non è certo un compito da poco. E' un obiettivo che può solo divenire possibile se noi sapremo riscoprire quello che era il vero senso delle Regioni nella costituzione repubblicana: rifare l'Italia degli italiani tutti e portarli tutti in una nuova Europa di cui è parte integrante anche una linea di gravitazione che va dal Mediterraneo al Mar Caspio.

D'altro canto come lombardi dobbiamo innanzitutto renderci conto che se

da un lato il nostro futuro è irrevocabilmente legato a quello del resto dell'Italia dall'altro il principale vero motore di rinnovamento economico-sociale, e quindi politico, del Paese in Europa è la Lombardia. Nel contesto italiano la nostra è una Regione fuori scala: ha il doppio degli abitanti della seconda regione più popolosa, ossia la Campania, e come sappiamo produce quasi un terzo del Pil nazionale. D'altra parte è fuori scala anche nel contesto europeo non solo perché ha più abitanti e più Pil di 20 Stati membri dell'Ue su 27, ma anche perché non c'è un altro caso in tutta Europa di un territorio che nel proprio Paese sia prima regione industriale, prima regione agricola, prima regione montana, la sede della Borsa e di tutti i maggiori gruppi bancari, il principale crocevia del terziario avanzato del Paese e la prima per numero di università e di centri di ricerca. Questa straordinaria varietà e completezza di eccellenze destina la Lombardia anche a un ruolo politico primario cui non possiamo più sottrarci.

In questo quadro dunque non c'è più alcun motivo per lasciarsi tentare dal separatismo, ma nemmeno tuttavia dal sovranismo. Si può e si deve aprire una nuova stagione del regionalismo che, guardando all'Europa, stimoli la riorganizzazione di tutto il Paese nel segno dell'ammodernamento e quindi dell'autonomia e dell'innovazione responsabile, così da consentirgli di non stare più sulla scena europea come il monello da redarguire. Di un'Europa aperta non solo al mare del Nord ma anche al Mediterraneo un'Italia resa più flessibile dal sistema delle autonomie, e non più immemore della propria storia e delle proprie grandi risorse strategiche, non può infatti che essere un elemento-chiave.

Oggi ci si comincia a chiedere se sarà possibile salvare l'unità nazionale? La mia risposta è sì, ma a patto di ridefinirla non esitando per questo a saldare il sistema delle nostre autonomie alla rete delle autonomie europee.

Penso allora che nei prossimi cinquant'anni la Lombardia dovrà lavorare molto per ricollocare la propria tradizione e il proprio *genius loci* in un nuovo contesto comunque caratterizzato dalla glocalizzazione, dal superamento della storica contraddizione fra città e campagna, dall'affermarsi, accanto alle autonomie territoriali di sempre più ampie e articolate reti e autonomie funzionali, dal rafforzamento di forme di cooperazione inter-regionale transfrontaliera come quelle che anticipammo sin da quando nel 1972 co-fondammo la Comunità di lavoro dell'Arco Alpino, Arge Alp, cui nel 1978 seguì Alpe Adria.

Dobbiamo perciò dare tutti quanti un colpo di reni liberandoci da contrasti di corto respiro.

Dobbiamo piuttosto tutti insieme chiederci "Europa sì, ma quale?" e poi lavoro a costruire un nuovo europeismo italiano all'insegna non della burocrazia di Bruxelles ma di un pensiero europeista alla Erasmo da Rotterdam. Un europeismo di cui un regionalismo ripensato alla scala europea non può che essere oggi l'elemento caratterizzante.

La nuova disponibilità della Germania nei nostri confronti induce a credere che i tedeschi stiano riscoprendo Federico II e la sua intuizione del nesso cruciale fra Mediterraneo e Europa renana. E' una novità positiva che tra l'altro riporta alla ribalta quel rapporto privilegiato fra Lombardia e Baviera che già nel 1972 condusse alla fondazione di ArgeAlp. E' un rapporto tutto da riscoprire per riequilibrare una relazione che, se lasciata

soltanto a Berlino e a Roma, diventerebbe in ogni caso troppo sbilanciata a danno dell'Italia.

Incline per carattere e per storia a forme di internazionalizzazione non statale, la Lombardia è poi anche ben posizionata per promuovere e per trarre beneficio della scoperta e dalla valorizzazione della grande comunità planetaria degli “italici”, le decine di milioni di persone di ogni continente che, abbiano ancora o meno il passaporto italiano (o anche mai lo abbiano avuto), sono partecipi della cultura e del modo di vivere italiano. I circa 250 milioni di “italici” sono una grande risorsa per l’Italia con cui però, in quanto tale, lo Stato italiano non ha titolo per entrare in relazione.

Siamo in un momento in cui il nostro Paese, per dirla con le parole del padre Dante, è un po’ una “nave senza nocchiere in gran tempesta” che rischia di nuovo di diventare “non donna di provincie ma bordello”. La stagione del nuovo regionalismo e quindi della nuova statualità, che qui ho tentato di delineare, potrebbe salvarlo da questa triste sorte.

Il problema dell’Italia oggi è la frattura che il Risorgimento non ha colmato e che anche per il deterioramento della nostra situazione politica nel Mediterraneo, sta oggi più che mai evidenziando nella sua grave rischiosità.

Noi non possiamo infatti pretendere di andare in Europa e di essere considerati interlocutori se non abbiamo almeno una idea di come pensiamo di risolvere il problema del nostro sud per renderlo almeno in condizioni di far valere la sua dote strategica fondamentale che è quello di essere immerso nel Mediterraneo. Ma la sfida di allora rinnovata con la fine della monarchia, era però anche quella di rendere repubblicano lo stato per dimostrare la nostra natura di nazione e non di espressione geografica.

Solo che oggi anche questa sfida regionalista è ancora lì più che mai inevasa. Senonché ad essa il dramma mondiale della pandemia ha aggiunto l'evidenza più generale e globale delle improrogabilità delle inesorabili sfide globali ed ecologiche del nostro mondo all'interno delle quali si pone il tema della riorganizzazione continentale, a cominciare da quello europeo già palesatosi nel Mediterraneo. Quello che sta succedendo in Europa ne esprime già le conseguenze.

La Lombardia, che abbiamo visto essere più che mai motore dell'Italia e, con la Catalogna, del sud Europa, come uno dei grandi motori d'Europa, può chiamarsi fuori da questa partita? E' chiaro che no! Tanto più che non può sfuggire a nessuno che se noi siamo in questa situazione di primi della classe, questo non può non essere collegato al tema di un evidente buon governo nostro locale (sarebbe bene ce ne ricordassimo quando troppo disinvoltamente esprimiamo giudizi su certe frasi del nostro autogoverno del quale dovremmo invece saperci vantare visti i risultati).

Ma qual è allora per noi questa ulteriore sfida? E' quella di partecipare anche alla riorganizzazione del regionalismo europeo, quello delle grandi

regioni del Caspio, dell'Europa orientale, del Danubio, delle Alpi, dei Pirenei, al quale a Bruxelles si sta lavorando da tempo e al quale noi abbiamo sempre dato un contributo innovativo e efficace nella convinzione che una Europa capace di stare nel mondo non potrà essere una Europa dei suoi stati, ma quella delle sue grandi regioni geopolitiche e culturali.

E' un futuro che è già cominciato perché la lotta per la riorganizzazione del mondo è già cominciata. Lo si vede dai rapporti tra l'America e la Cina e lo si vede nel fatto che in Europa tanto nella sua tradizione continentale prevalentemente tedesca, quanto quella inglese costruita sul Commonwealth, si sono rimesse in movimento.

Questo vuol dire che l'internazionalismo e le beghe fra stati sovrani à la façon del vecchio ordine costituito dei tempi dei trattato di Westfalia è irreversibilmente finito. I nuovi spazi non sono gli spazi costruiti tra o, nell'insieme, degli stati nazionali. Sono i nuovi spazi costruiti nell'insieme della nuova geografia o connectografia, che è – e può essere – la geografia politica sulla base della quale reinventare almeno parte della stessa politica di democrazia rappresentativa. Il che vuol dire da un lato ridefinire i valori contrastati dagli attuali sistemi di disinformazione, ma anche ridefinire gli strumenti per la trasformazione dei valori in potere, il che è il tema del rinnovamento delle istituzioni.

Già perché non abbiamo bisogno di istituzioni create per servire gli ordinamenti sociali e politici di un passato che non torna, ma di istituzioni capaci ripristinare il primato di una moderna politica costruito intorno ad

un potere efficiente, trascendendo dagli stati inefficienti di cui il nostro è un modello preclaro.

Quello che dobbiamo costruire è un nuovo mondo continentale: dunque, fine dell'internazionalismo e quindi dei sovranismi; nuovi spazi – Europa, Mediterraneo, globo -, ma anche nuove comunità e nuove organizzazioni mondiali, non più nazioni, ma civiltà; meno ONU ma più UNAOC l'organizzazione che promuove l'incontro tra le civiltà, meno nazionalismi più civiltà. non più solo italiani, ma italici. Per andare non solo in Europa, ma anche rimanere nel mondo.

E' in questo mondo che nascerà con la forza della nostra millenaria civiltà, quella italiana, una nuova politica fatta di nuove letture dei territori.

Per noi "longobardi", seguaci politici del Dante attento a Federico II che governava la Germania da Palermo, un ordine europeo non può che mettere insieme Germania e Mediterraneo.

Noi dobbiamo costruire la nuova italianità con riferimento non più all'espressione geografica dello stivale, ma a quello dell'italianità in Europa e nel mondo, come campo di esercitazione nel mondo moderno di fronte a cui l'Italia è e vuole essere donna di province e non bordello.

E' questo il futuro lontano del nostro regionalismo. E' solo guardando a questo e dichiarandoci disposti a tutte le autocritiche possibili e necessarie, che possiamo proporci di rappresentare il Paese, anche su temi come quello della riforma sanitaria, proponendo non già una Milano costruita sul vecchio concetto del civismo comunale, con i suoi problemi di centro e di

periferia, ma sulla nuova visione di città-mondo che vuol dire una città che va da Torino a Trieste a Bologna e a Firenze.

Senza iattanza milanese ma con spirito di servizio.

Il Piemonte con il suo re aveva fatto un'Italia che a noi lombardi cattaneiani non è mai piaciuta fino in fondo. Nel '45, con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia la Lombardia ha ripreso il testimone risorgimentale per servire l'Italia che abbiamo comunque sempre servito anche nel cinquantennio che stiamo celebrando. L'abbiamo fatto, col nostro produrre, col nostro innovare, col nostro curare il terzo settore che tanto deve alla Lombardia di Guzzetti, o con le nostre relazioni con l'estero che tanto devono a Formigoni. L'abbiamo fatta coi nostri intellettuali – politici come Miglio, dobbiamo continuare a farlo oggi oltre il Piave del Covid.

L'Italia che vogliamo è quella della terzina dantesca che la vuole “Donna di Provincie” e non “bordello”: un primo della classe non chiuso in se stesso ma solidale e quindi sempre pronto a passare il compito a chi primo della classe non è.

E' questo il mio augurio per la Lombardia dei prossimi cinquat'anni.

Viva la Regione Lombardia e i suoi cinquant'anni!